

«IL MESTIERE DI PENSARE» DI DIEGO MARCONI PER EINAUDI

# → MARCONI

di LUCA ILLETTERRATI

●●●In una lettera molto famosa, datata 2 novembre del 1800 e indirizzata da uno Hegel trentenne e ancora del tutto sconosciuto al più giovane, ma già decisamente affermato Schelling, si legge: «Nella mia formazione scientifica, che è partita dai bisogni più subordinati degli uomini, dovevo essere sospinto verso la scienza e l'ideale degli anni giovanili doveva mutarsi in forma riflessiva in un sistema». E subito dopo aggiunge: «mi chiedo ora, mentre sono ancora occupato con questo sistema quale punto di riferimento è da trovare per incidere sulla vita degli uomini». Questa lettera viene spesso assunta dagli interpreti come testimonianza del passaggio di Hegel da quello che potremmo definire un lavoro di analisi dei fenomeni sociali e culturali – dalla considerazione delle forme di religiosità dei popoli e dalle loro connessioni con le organizzazioni sociali e politiche all'analisi della situazione economica delle società moderne – in direzione della filosofia vera e propria, di una filosofia, cioè, intesa come scienza, come sviluppo sistematico dei concetti, come attraversamento della trama logica dentro la quale i concetti ricevono la loro giustificazione.

Le parole di questa lettera implicano, con il linguaggio caratteristico di quella generazione, alcune delle questioni decisive per la filosofia e per chi abbia deciso di dedicarsi. Questioni del tipo: in che rapporto sta la filosofia con le altre forme del sapere che indagano specifiche porzioni di realtà? In che senso la filosofia, per essere rigorosa e separarsi dalla mera opinione, implica un lavoro di astrazione che giocoforza la allontanata dalla immediatezza dei nodi problematici da cui pure si origina? Entro quali termini la filosofia è capace di tornare alla concretezza e alla quotidianità della vita per dare coerenza scientifica ai propri asseriti?

Queste domande, anche se non esplicitate in una forma così diretta, ma declinate secondo un certo *understatement* che costituisce una delle cifre stilistiche del suo autore, sono per molti versi all'origine dell'agile e interessante libro di Diego Marconi: **Il mestiere di pensare** *La filosofia nell'epoca del professionismo* (Einaudi, pp. 160, €10,00). Il tentativo è rendere ragione di quella che può apparire, e in certo modo è, una divaricazione tra la filosofia (o per lo meno un certo tipo di filosofia, soprattutto quella cosiddetta *analitica*, all'interno della quale si mette lo stesso autore e che viene specificamente considerata soprattutto nei capitoli II e III) e quello che si potrebbe chiamare il mondo della vita, tra il linguaggio filosofico tecnico e specialistico e il linguaggio quotidiano dentro cui si muovono le nostre esistenze; tra la sfera, dunque, del discorso filosofico propriamente detto (discorso che

si svolge dentro le riviste specializzate e in pubblicazioni, appunto, scientifiche) e quella del discorso pubblico. Questa divaricazione altro non è, secondo Marconi, che la conseguenza inevitabile del processo di necessaria professionalizzazione a cui è andata incontro, soprattutto nel corso del XX secolo, la filosofia. Una professionalizzazione che è sintomo – sostiene l'autore nel primo capitolo del libro, per molti versi il più significativo – innanzitutto di crescita e di maturazione, l'esito cioè di un processo che coinvolge la filosofia come qualsiasi altra forma di sapere istituzionalizzato.

È evidente, infatti, che quanto più una comunità procede e pro-

gredisce nell'ambito di ricerca che la costituisce, tanto più si specializza, e quanto più si specializza, tanto più si separa dal discorso ordinario da cui, pure, ha preso le mosse. E il fatto che il sapere filosofico diventi sempre più tecnico e specialistico, non significa, sostiene Marconi contro un'obiezione classica, che esso sia perciò futile, che sia un parlarsi addosso di soggetti appartenenti a micro-comunità autoreferenziali e «incestuose».

Se non c'è niente di male nella specializzazione e nel tecnicismo altrettanto non c'è niente di male nella divulgazione o nella partecipazione della filosofia alla dimensione del dibattito pubblico.

L'importante, sembra dire Marconi, è non confondere la filosofia (che è ovviamente tecnica, specialistica e tutta interna ai circuiti scientifico-accademici) con la divulgazione filosofica, la quale non ha come proprio fine la produzione di teorie innovative e l'esibizione tecnica degli argomenti che le sostengono, quanto piuttosto quello di mostrare in che senso queste teorie, apparentemente astruse, hanno a che fare con il mondo della vita, in che senso il linguaggio specialistico della filosofia ha radicamento ed effetti nella vita concreta degli uomini.

Ma davvero basta una buona divulgazione per sanare il divario

**Considerazioni per nulla inattuali sul rapporto tra il pensiero speculativo e l'immediatezza della vita comune. Passando o no dalla tradizione**

tra la filosofia professionale e il mondo della vita? Davvero la filosofia, una volta diventata professione, può fare a meno, come accade per altre forme del sapere, di porsi dall'interno, e non semplicemente per una esigenza accessoria di giustificazione sociale, una domanda relativa al proprio senso? La questione del rapporto fra il discorso filosofico e la dimensione concreta del mondo della vita non è forse una questione essa stessa filosofica che la filosofia è chiamata sempre ogni volta nuovamente a discutere per essere se stessa?

Crede che proprio su questa necessità si fondi quel fenomeno che pure Marconi analizza nei due capitoli conclusivi con un'apertura di sguardo certo non frequente all'interno della filosofia analitica, ossia il rapporto del tutto peculiare e intricato che la filosofia (o almeno una parte di essa) ha con il suo passato. Per Marconi questo rapporto, per quanto

Jenny Holzer, «PROTECT PROTECT», 2008, Chicago, Museum of Contemporary Art

non inutile, non è comunque un rapporto costitutivo per la filosofia. La filosofia del passato, per Marconi, o è semplicemente una questione che riguarda la storia della disciplina, ma che non per questo è decisiva per chi intende muoversi all'interno di quella disciplina, proprio come la storia della chimica non è decisiva per chi fa ricerca oggi in chimica, o è una questione di approfondimento culturale o ancora, ed è questa l'opzione a cui Marconi sembra più vicino, è un buon magazzino di argomenti su cui fare palestra. Quel che l'autore non sembra prendere sul serio è il fatto che le filosofie del passato non appartengono semplicemente al passato della filosofia. E non può prenderlo sul serio perché in qualche modo Marconi ritiene che il problema della giustificazione di se stessa non sia un problema a cui la filosofia è chiamata continuamente a rispondere. Se così fosse la filosofia non potrebbe essere quel sapere che, come altre discipline, è capace di progresso.

Eppure è qui, io credo, la questione davvero importante, che meriterebbe di venire discussa: in che senso la filosofia è capace di progresso ritornando continuamente su se stessa e in che senso, dunque, in filosofia, il rapporto con la propria storia non è solo un rapporto con il proprio passato? Discutere di questo significa ad esempio discutere del perché la considerazione della filosofia di Aristotele o di Kant è in grado di produrre risposte significative per la filosofia contemporanea diversamente dal modo in cui la discussione delle teorie di Galeno o Morgagni possono essere significative per una ricerca in ambito medico oggi, o le teorie di Lamarck o Spallanzani per il biologo odierno.

Nella sua lettera a Schelling, Hegel dichiarava apertamente la necessità del lavoro astrattivo, concettuale e dunque tecnico della filosofia. Perché è solo attraverso quell'astrazione, quella concettualizzazione e quella tecnicità che l'analisi di alcuni dei problemi decisivi delle nostre vite possono essere davvero compresi e non semplicemente avvertiti. E molto schiettamente si chiedeva anche, anticipando alcune delle traiettorie del dibattito filosofico della seconda metà dell'Ottocento e del Novecento, come questa concettualizzazione possa poi efficacemente incidere sulla vita stessa degli uomini.

L'impressione è che Hegel non sarebbe stato soddisfatto se gli avessimo detto che a questi problemi poteva far fronte una buona divulgazione. E altrettanto a Platone non sarebbe probabilmente sembrato convincente pensare il *necessario* ritorno del filosofo nella caverna come un lavoro di traduzione e semplificazione tra il tecnicismo del sapiente, che si muove nella finezza dei concetti, e una società immersa negli affanni della quotidianità.

## Affannose relazioni fra problemi ordinari e costrutti filosofici



SCIENTISMI

«Lascia stare i santi», una avventura di Barbuiani sulle tracce del mitico Dna

di MARCO MAZZEO

●●●Note serie televisive (*Csi* o *Criminal Mind*), casi giudiziari con relativo talk-show (dalla villetta di Cogne ai misteri di Amanda Knox), titoli giornalistici da ferragosto («esiste il gene dell'angoscia»), ma anche un certo modo di considerare il rapporto tra natura umana e evoluzione (la cosiddetta «psicologia evolutivista»), forniscono una immagine nitida della genetica. La capacità tecnica di decifrazione del Dna – si dice – avrebbe un potere chiaro e stupefacente: identificare la sorte di ognuno di noi, inchiodarlo alle sue responsabilità (di solito penali), dissolvere ogni dubbio nella certezza di una prova evidente poiché frutto di un meccanismo

automatico. L'ultimo libro di uno dei massimi genetisti italiani, Guido Barbuiani, **Lascia stare i santi** *Una storia di reliquie e scienziati*, Einaudi, pp. 173 € 16,50), mostra quanto questa immagine sia irrealistica. Proprio perché parte decisiva dei processi di sviluppo della vita, il Dna è legato a dinamiche contingenti, avvenimenti casuali, stratificazioni temporali spesso difficili da dipanare. Questo piccolo volume descrive problemi, risultati e peripezie di un'avventura intellettuale avuta luogo circa quindici anni fa: decifrare il Dna del corpo contenuto nella Basilica di Santa Giustina a Padova attribuito nientemeno che a San Luca l'evangelista. Il libro ha la forza folgorante dell'istantanea. In meno

di duecento pagine propone una foto paesaggistica dello stato attuale della ricerca scientifica in Italia. E le sorprese sono molte: l'investigazione genetica al centro del libro non nasce dall'intento dissacratorio di un rude materialista intento a smontare una sacra reliquia. A richiedere la consulenza di Barbuiani, infatti, è una Curia determinata a capire ragioni e logica dei corpi terreni; l'equipe di ricerca costruita intorno al progetto unisce le forme di sapere più diverse con una efficace complementarietà nella quale il genetista si rivela importante quanto il numismatico (ma non si dice oggi che le scienze umane sarebbero inutili?). Nell'epoca della valutazione universitaria (le cui sigle incomprensibili risuonano

come il monito di un potere cieco al significato) Barbuiani offre al lettore un lavoro che vive di elementi frequentemente sfuggenti alla quantificazione meccanica. Il libro non apre le porte di un laboratorio sterile ma di una vera e propria officina. Per portare a termine la missione è stato decisivo un accidentato viaggio nella Siria autoritaria di fine millennio alla ricerca di campioni di Dna da confrontare poi con quelli estratti dalle presunte spoglie del santo. È stato necessario riciclare frammenti ossei impiegati da un altro gruppo di ricerca per la datazione del corpo al carbonio 14 e, come pesci pulitori in fondo all'acquario, lavorare su ogni residuo. Si è scoperto che spesso nella scienza il luogo decisivo dell'innovazione

teorica è la stanza del caffè (la cosiddetta *common room*) nella quale ci si intrattiene parlando del più e del meno. Invece dell'investigatore in camice bianco che spara sentenze, ci si trova di fronte a un artigiano colto, perplesso, vagamente sovrappensiero. Nella sua versione italica per di più: per lavorare sulla reliquia santa si è utilizzato un frullatore Moulinex (più noto per il suo legame con il pesto), per imparare il mestiere Barbuiani è confrontato con la solitudine generalizzata di New York, con ricercatori statunitensi che amano andare in bicicletta seminudi e, vera costante della ricerca globale, con guerre tra bande accademiche ben più efferate e infantili di quelle descritte nei *Ragazzi della via Pál*.